

Guidati dalle parole di Papa Francesco pronunciate nel Cenacolo di Gerusalemme, anche in questo ritiro vogliamo tornare spiritualmente in quel luogo dell’anima che è il Cenacolo, nel quale, dopo l’esperienza dell’Ultima Cena e dopo l’attesa, colmata di preghiere, del compimento della promessa fatta da Gesù, gli apostoli accolgono il dono dello Spirito Santo che li trasforma da paurosi e timidi in annunciatori convinti e coraggiosi del lieto messaggio del Vangelo.

La promessa di Gesù si era progressivamente dipanata sia negli accenni riguardanti questo dono che avevano animato di guizzi di luce la sua predicazione e i segni da lui compiuti, sia durante il lungo dialogo con gli apostoli nella sera dell’Ultima Cena, sia soprattutto nel commiato del Signore dai suoi prima di salire al cielo. Il tutto con parole assai misteriose che evocavano più che descrivere un dono che non era una cosa, bensì una presenza che avrebbe dato sicurezza; una compagnia che non li avrebbe mai abbandonati; un Difensore, un Avvocato, il Paraclito, che il Padre avrebbe inviato nel nome di Gesù stesso.

Un difensore, un avvocato, invisibile ma efficace; non descrivibile, ma individuabile per gli effetti della sua presenza; garante della continuità dell’esperienza inaugurata da Gesù; fonte dei più diversi doni e carismi e nello stesso tempo garanzia di unità e di comunione nella diversità. Spirito Santo, Spirito d’amore è il suo nome: Spirito d’amore effuso nel cuore dei discepoli e anima della comunità dei credenti in Cristo Gesù che è la Chiesa.

Sappiamo bene che lo Spirito Santo è anima della nostra anima; è colui che rende possibile la presenza del Signore Gesù nel profondo del nostro essere; che rende efficaci i segni santi della nostra fede: la Parola di Dio e i Sacramenti; che sostiene nella verità la Chiesa di Dio; che rende efficace il nostro ministero sacerdotale; che fa crescere e rende sempre giovane la santità nelle singole persone e nell’intera comunità cristiana; che moltiplica i doni di Dio e li trasforma a seconda delle necessità di ogni epoca e di ogni generazione; che fa fiorire spiritualmente anche il deserto più arido e che infiamma di calore e di amore anche le realtà umane più fredde e apparentemente inospitali.

Perché dunque, in genere, siamo poco attenti a questa presenza? Perché lo Spirito Santo rimane anche per noi come una specie di realtà impalpabile e tutto sommato sconosciuta? Sappiamo cogliere la sua presenza in noi? Ci rendiamo conto che tutto ciò che di buono e di santo è presente nella vita nostra e del mondo, in realtà è frutto dello Spirito Santo?

Per rispondere a queste e ad altre numerose domande che tanti si portano - o ci portiamo - dentro nel cuore, credo che ci sia bisogno di farci guidare dalla parola della S. Scrittura, che perciò cercheremo di indagare, sia pure rapidamente, per cogliere in essa quanto può aiutarci a leggere la nostra stessa storia di cristiani e di preti come storia dell’azione dello Spirito Santo in noi, per noi e per i nostri fratelli e sorelle ai quali siamo stati mandati.

Per questa carrellata non possiamo non cominciare dal racconto che gli Atti degli Apostoli fanno della Pentecoste, quando *“tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi”*(cfr. At 2,1-4). Era il compimento della promessa fatta da Gesù prima di salire al cielo: *“Riceverete la forza dallo Spirito santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra”* (At 1,8).

Dopo l'evento della Pentecoste, abbiamo come una prima “controprova” in Atti 4,31 : *“Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza”*. Una ulteriore effusione dello Spirito la troviamo in Atti 10,44-47: *“ Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti quelli che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?”*. Ed ancora, a Efeso, in un evento che riguarda Paolo, abbiamo la testimonianza della effusione dello Spirito Santo su alcuni discepoli che nemmeno avevano sentito dire che esistesse uno Spirito Santo. Questi *“si fecero battezzare nel nome del Signore Gesù, e non appena Paolo ebbe loro imposto le mani, discese su di loro lo Spirito Santo e si misero a parlare in lingue e a profetare”* (cfr. At 19,2-6).

Nella predicazione apostolica che ci viene riportata in Atti, il riferimento al dono dello Spirito è assai marcato: di Stefano si dice che era *“uomo pieno di fede e di Spirito Santo”* (At 6,5); che *“Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth”* (At 10,38); che Barnaba era *“uomo virtuoso e pieno di Spirito Santo e fede”* (At 11,24); che *“la Chiesa (...) si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero”* (At 9,31), e che la resistenza alla predicazione degli apostoli era *“resistenza allo Spirito Santo”* così che gli ascoltatori vengono interpellati da Stefano come *“testardi e incirconcisi di cuore e nelle orecchie: voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo”*(At 7,51).

In fondo, la predicazione degli apostoli, non fa altro che riecheggiare quanto Gesù stesso aveva detto in modo tutto speciale nel lungo discorso d'addio ai suoi durante l'Ultima Cena, riportatoci da Giovanni nei capitoli 13-17 del suo vangelo. I riferimenti allo Spirito Santo li abbiamo nei capitoli centrali 14,15,16. Si tratta di una serie di testi che è opportuno leggere in continuità per cogliere a pieno l'annuncio del mistero del Paraclito.

Dice Gesù ai suoi nel Cenacolo: *“Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi sempre, lo Spirito di verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi”*(Gv 14,16-17).

*“Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto”* (Gv 14, 26).

*“Quando verrà il Paracrito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio” (Gv 15,26-27).*

*“E’ bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Paracrito; se invece me ne vado, lo manderò a voi. E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. Riguardo al peccato, perché non credono in me; riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato” (Gv 16,7-11).*

*“Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà” (Gv 16, 12-15).*

In queste citazioni il termine *Paracrito* ritorna quattro volte, accompagnato per due volte dalla espressione *Spirito di verità* o *Spirito della verità* ; una volta dall’espressione *Spirito Santo* e una volta da solo; come per una volta, da sola, ricorre l’espressione: *Spirito della verità*.

Sicuramente, nel vangelo di Giovanni, il termine *Paracrito* ha una valenza tutta particolare: dopo la partenza di Gesù, i discepoli del Vangelo non rimangono soli. Chi li ha chiamati, scelti, difesi e accompagnati, non li abbandona a se stessi. Se fino alla sua Pasqua Gesù è stato per essi il loro avvocato, continuerà ad esserlo attraverso lo Spirito di verità che procede dal Padre e che il Signore manderà dal Padre perché sia con loro per sempre. E’ ovvio che non siamo davanti ad una specie di delega di Gesù data allo Spirito Santo; infatti è interessante notare che Giovanni, nella sua prima lettera, dice addirittura che *“abbiamo un Paracrito presso il Padre: Gesù Cristo il giusto”* (1Gv 2,1); Gesù opera sempre in unità con il Padre e con Colui che *“procede dal Padre”* e che il Padre invia nel nome di Gesù su chi gli appartiene nella fede.

Lo Spirito Santo è Colui che ci permette di *“rimanere”* nell’amore, cioè di vivere il comandamento dato da Gesù ai discepoli: *“Rimanete nel mio amore”* (Gv 15,16). Non si tratta di un rimanere che si risolve in un sentimento interiore e tanto meno in una specie di *“finzione”* lessicale; bensì si tratta di un rapporto vitale per cui si ama perché è lo Spirito Santo stesso che ci rende capaci di amare Dio e il prossimo, spingendoci verso la totalità del dono di noi stessi.

Quando Gesù dice ai suoi di *“rimanere in lui”*, di *“rimanere nella sua parola”* e di *“rimanere nel suo amore”* ci offre pure un paradigma e una misura per questo *“rimanere”*: il paradigma e la misura sono lui stesso nel *“come”* si rapporta con il Padre suo. Se ci pensiamo bene Gesù rimane nel Padre nella totale disponibilità al suo Amore così come il Padre riceve dal Figlio la totalità del suo Amore: un Amore increato, assoluto, totale e pieno: l’Amore che è Persona come lo sono il Padre e il Figlio. Si tratta della circolazione della vita trinitaria; lo scambio eterno di amore che stringe i Tre nell’Unità perfetta, irraggiungibile per la nostra intelligenza, ma in qualche modo

sperimentabile – sia pure con il necessario limite della nostra finitezza – nel nostro rimanere in Cristo grazie al dono dello Spirito Santo.

Se tutto ciò si è già realizzato fin dal giorno del nostro Battesimo, nella celebrazione di ogni altro sacramento, il nostro rimanere in Cristo si ripresenta con sfaccettature e modalità diverse per lo specifico dono che ci viene messo a disposizione. In una maniera tutta speciale questo dono ci è stato offerto nella nostra ordinazione sacra. Già il gesto della imposizione delle mani che è il segno sacramentale dell'Ordine sacro nei suoi vari gradi, dice il mistero che si è compiuto in noi e che ci abilita ad essere segni viventi di quella consacrazione d'amore che porta il Cristo a donare se stesso sulla croce. Negli Atti degli Apostoli si narra a proposito della consacrazione di Barnaba e Saulo ad Antiochia: *“Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati. Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono”* (At 13,2-3).

Il segno liturgico della imposizione delle mani, rimanda a quell'intervento soprannaturale che noi chiamiamo “consacrazione”, ma che potrebbe essere indicato anche con il termine “unzione”, assai usato da Papa Francesco. Questo termine lo troviamo anche nella prima Lettera di Giovanni: *“L'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che qualcuno vi istruisca. Ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa ed è veritiera e non mentisce, così voi rimanete in lui come essa vi ha istruito”*(1Gv 2,27). Si tratta dell'azione santificatrice dello Spirito della verità, che non mentisce e che conduce alla pienezza della verità. Una pienezza che non si raggiunge con la umana intelligenza, ma che piuttosto è dono che si riceve quando ci si lascia condurre dallo Spirito Santo: *“Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre!”*(Rom 8,14-15).

L'unzione interiore, di cui spesso ha parlato il Papa, non è untuosità nel relazionarci tra noi o con il nostro prossimo, bensì è la disponibilità a lasciarsi penetrare dall'azione dello Spirito Santo che ha consacrato il Cristo stesso. Nella preghiera sacerdotale al capitolo 17 di Giovanni, Gesù si rivolge al Padre suo dicendo: *“Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità”*(Gv 17, 17-19). Consacrare è sinonimo di offrire in sacrificio; cioè è un *“essere messi da parte per Dio”*. Consacrare se stessi significa quindi offrire se stessi in sacrificio a Dio. Gesù, il Cristo-consacrato-di-Dio, offre se stesso al Padre; si consegna a Lui nel compimento perfetto della sua volontà d'amore e di salvezza per tutti. In Cristo anche il discepolo di Gesù e del vangelo è consacrato – offerto nella verità. La nostra consacrazione – offerta nella verità, si è attuata e continua ad attuarsi con il dono dello Spirito Santo che è Spirito della verità.

Come già detto, se tutto ciò è vero per ogni cristiano, reso figlio di Dio nel Battesimo e quindi “dedicato” totalmente a Lui, per un prete è ancora più vero attraverso l'Ordine sacro, tanto che ciascuno è ontologicamente configurato a Cristo che si offre al Padre nel compimento della sua volontà. Chi ha compiuto questa nostra configurazione sacramentale con Cristo è lo Spirito Santo che ci ha riempiti della sua forza e dei suoi doni di grazia e se questa configurazione si è compiuta nella nostra ordinazione sacra, chiede però a ciascuno di attuarsi quotidianamente nelle

scelte di vita che andiamo facendo momento dopo momento, attraverso l'esercizio della nostra responsabilità.

Detto in altre parole: se da una parte la nostra consacrazione è dono d'amore totalmente gratuito che il Signore ci ha dato attraverso la sua Chiesa e che ci fa essere una cosa sola con Lui nella sua opera di redenzione del mondo, dall'altra parte grava su di noi una responsabilità immensa: non solo quella di non opporre ostacoli all'azione d'amore del Signore, ma anche quella di collaborare attivamente all'azione dello Spirito non mortificando i suoi doni e lasciandoci guidare dalla sua forza, senza opporgli resistenza. Una collaborazione responsabile che si manifesta nella concretezza dello stile di vita quotidiano che ci deve contraddistinguere secondo le parole di Paolo ai Galati: *"Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé (...). Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito"* (Gal 5,22.25). È interessante notare che abbiamo il termine "frutto" al singolare, ma questo frutto si manifesta in ben nove modalità che tuttavia sono tutte correlate reciprocamente l'una all'altra in una unità inscindibile. Unità e pluriformità non sono tra loro in opposizione. Infatti proprio perché la sorgente di tutto è lo Spirito di Dio, contemporaneamente questi ci garantisce l'unità e la ricchezza straordinaria delle modalità con le quali manifesta la sua azione potente.

Applicando tutto ciò alla nostra vita di preti, lo Spirito Santo ci garantisce la capacità soprannaturale di contribuire all'unità del popolo di Dio che ci è stato affidato e insieme l'armonia dei vari compiti che nascono dagli innumerevoli e diversi doni che Egli distribuisce ad ogni membro di questo popolo. Credo che come ministri ordinati non riflettiamo mai a sufficienza sul nostro personale coinvolgimento nel far sì che la vita delle nostre comunità possa svolgersi nell'unità senza appiattirsi nell'uniformità e possa esprimersi nella molteplicità dei compiti e dei ministeri senza mai perdere la bellezza della comunione che si esprime nell'unità profonda di tutti i membri del corpo di Cristo che è la Chiesa.

Da questo punto di vista è martellante l'insistenza con la quale l'apostolo Paolo sottolinea la correlazione tra l'unità e la molteplicità: *"Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune; a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro, invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti, a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole"*(1Cor 12,4-11).

La nostra responsabilità di ministri ordinati è chiamata oggi ad esercitarsi soprattutto nel consentire questa ricchezza di espressioni da parte dello Spirito Santo all'interno delle nostre comunità cristiane. Credo che proprio su questa nostra responsabilità sia necessario esaminarci con grande sincerità per non rischiare di "mortificare" la ricchezza straordinaria dei carismi che il Signore sta donando alla sua Chiesa oggi. Nella riflessione che abbiamo sviluppato negli incontri

con il presbiterio dei nove vicariati della diocesi in questo ultimo mese e mezzo, uno dei temi ricorrenti è stato proprio quello del nostro rapporto con i nostri fedeli laici. Un rapporto spesso cordiale e costruttivo, qualche volta invece ridotto nella consistenza e nella cordialità, qualche volta freddo e impersonale e comunque problematico. E' ovvio che le difficoltà possono sorgere da una parte o dall'altra e non poche volte dipendono da situazioni complesse che si trascinano nel tempo e che vanno ben oltre la realtà personale dei singoli; tante volte però dipendono da una scarsa consapevolezza della natura stessa della Chiesa che è comunione d'amore riunita nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Se questa consapevolezza fa difetto, è ovvio che le relazioni si fermano sulla soglia della funzionalità come può accadere per qualsiasi altra realtà sociale, ma non si riesce a comprendere che lo spirito che deve animare tutti i membri della Chiesa cominciando da noi ministri ordinati, non può essere che quello della comunione nell'unità dello Spirito di verità.

Per questo chi nella Chiesa esercita l'autorità, se da una parte non deve rischiare di spengere i doni di grazia che vengono dallo Spirito, bensì deve accoglierli, valorizzarli, facendoli fruttificare nell'armonia della comunione, dall'altra è chiamato pure a sollecitare i fratelli perché desiderino i carismi più grandi, mostrando loro *"la via più sublime"*, quella della carità, come afferma Paolo nella 1 Corinzi al capitolo 13. Una *"via più sublime"* che noi stessi siamo chiamati a percorrere ininterrottamente e che quindi non solo dobbiamo conoscere, ma sulla quale, senza mai darci per vinti, siamo chiamati ad andare avanti con perseveranza.

Ciò è possibile e non può che entusiasmarci sempre di più, se riconosciamo quella *"unzione di consacrazione"* con la quale siamo stati segnati nell'Ordine sacro e che ci ricollega sempre di nuovo al Cenacolo della Pentecoste, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia. E' proprio l'Eucaristia che celebriamo ogni giorno che ci fa rientrare quotidianamente nel Cenacolo e ci rende aperti interiormente ad accogliere il rinnovato dono dello Spirito Santo. Quando celebriamo la S. Messa, infatti, non compiamo soltanto un rito, ma ci affidiamo ogni volta alla potenza dello Spirito che opera non solo per fare sì che il pane e il vino diventino il Corpo e il Sangue del Signore Gesù, ma perché noi stessi ci inseriamo nella donazione d'amore del Cristo per la salvezza del mondo.

Se questa consapevolezza non sta al centro della nostra vita quotidiana, succede che nelle nostre giornate, passiamo da una attività all'altra a volte in maniera frenetica; altre volte lasciandoci portare dagli avvenimenti senza alcun ordine e senza preoccuparci di distinguere, cioè di fare discernimento, tra ciò che è semplicemente urgente, da ciò che è realmente importante e in ciò che è importante, senza discernere ciò che è davvero decisivo. Il risultato è che tutto si assottiglia nel suo spessore o riducendosi al minimo o indebitamente esaltato al massimo, perdendo di vista l'essenziale. Alla fine le nostre giornate si ritrovano prive di anima se sono ritmate e condotte solo da ciò che urge senza il respiro dell'essenzialità. Tutto sta dunque nell'aver ben presente quale è il nostro centro di gravitazione interiore per non rischiare che questo venga collocato in un miraggio o in una preoccupazione non vera o in un falso centro di interesse. E' a Gesù che siamo chiamati a guardare con attenzione e in particolare al dono dello Spirito che ci è stato dato. E' *"lo Spirito che viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili, e*

*colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio”(Rom. 8,26-27).*

Facendo eco alle parole dell’apostolo Paolo, non dobbiamo dimenticare quanto Gesù stesso afferma nel vangelo di Luca a proposito della preghiera: *“Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. (...) Se voi che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!”(Lc 11,9-10.13).*

Chiediamo per tutti noi e per la nostra Chiesa pisana una rinnovata effusione dello Spirito perché, ogni giorno, vivendo sempre di nuovo nell’Eucaristia l’esperienza del Cenacolo, proprio il nostro celebrare sia anche una rinnovata esperienza della Pentecoste.